

domenica 9 settembre 2001

Italia

l'Unità

9

la tv e le miss



Un'immagine delle finaliste al concorso di Miss Italia

Ieri a Salsomaggiore prima sfilata non in costume. Un paese del modenese contesta il televoto: danneggiata Miss Emilia

Miss Italia, tanta noia e una sola vittima: l'italiano

Maria Novella Oppo

Qual è la notizia? Che le finaliste di Miss Italia sono diventate 60 da 100 che erano. E poi, nella terza serata televisiva da Salsomaggiore, le concorrenti hanno sfilato finalmente vestite, abbandonando per qualche minuto il pagliaccetto e le scarpe da tennis delle prime esibizioni. Un passo avanti nella storia della civilizzazione, che avrebbe dovuto segnare il passaggio televisivo dalla anatomia al fascino, dal centimetro all'eleganza, dall'esibizione alla suggestione. Recuperando anche un po' di parità per le ragazze, in mezzo ai giurati e gli ospiti, i giornalisti e gli assessori, tutti vestiti (per fortuna). Anche il presidente Michele Cucuzza (ormai una presidenza non si nega a nessuno), elegantissimo e provvisorio, essendo destinato a cedere il titolo a Sofia Loren domani, per una serata che si annuncia ancora più lunga delle altre, però conclusiva. E segnaliamo senza meraviglia che anche gli ascolti della seconda serata sono stati altissimi: circa 7 milioni di italiani davanti al video. Si vede che hanno deciso di tifare per questa o per quella bellezza, magari correggiando e troveranno modo di criticare il verdetto, se non sarà quello da loro preferito. Così come alcuni giornali hanno già deciso chi deve vincere: si parla della biondissima siciliana Lucina Campisi, che è già stata eletta Miss Eleganza, come a suo tempo Sofia Loren, incredibilmente esclusa dal titolo più importante, tanto che ancora se ne parla. Oggi però c'è il voto elettronico allargato. La democrazia non è mai per-

ta, ma è sempre il sistema migliore possibile. E comunque un caso di contestazione elettorale è nato proprio a causa del voto telefonico nel paese di Pavullo, in provincia di Modena. Gli abitanti non hanno potuto esprimere le loro preferenze per un guasto alle linee. L'interruzione potrebbe aver danneggiato Miss Emilia, che infatti è stata eliminata. L'assessore comunale al bilancio ha inviato la sua indignata protesta al patron Mirigliani (truccato e abbronzato quasi quanto Berlusconi), chiedendo di inficiare le selezioni che ci sono costate tre faticosissime serate televisive. Del resto i ripescaggi non sono nuovi a Miss Italia, il concorso pubblico forse più onesto fra tutti gli altri che vengono disputati in Italia. Anche perché si svolge sotto gli occhi delle telecamere, che poi sono i nostri, o

almeno così crediamo. Gli scandali quest'anno sono stati pochi (i malumori probabilmente tanti) nel collegio (o carcere?) militare di Miss Italia. Anche perché, ormai, dal punto di vista morale, non c'è più niente che faccia scandalo. L'unico (subito sbollito) motivo di polemica poteva essere quello degli interventi di chirurgia plastica che avrebbero potuto alterare l'opera della natura, ma prove non ne sono state portate. Invece un sostegno decisivo è venuto dai medici delle vene riuniti a congresso, che, forse non avendo niente di più vitale di cui occuparsi, hanno certificato che le ragazze del terzo millennio sono a posto: gambe toniche, prive di venezzue e di cellulite. Tutta un'altra cosa rispetto ai decenni delle maggiorate, quando ai grandi seni corrispondevano le grandi cosce. Oggi invece il miracolo: magre con le

tette, per essere adolescenti e mamme insieme. Come la concorrente che allatta, molto fotografata perché è stata l'unica a poter infrangere il tabù di mostrare il seno (uno soltanto, però) senza rischiare l'espulsione. A scandalizzarsi per questa edizione del terzo millennio potrebbe essere giusto l'Accademia della Crusca, per gli innocenti abusi inflitti alla lingua italiana dalle miss istigate da Frizzi e soci. Durante le cento disinvolute chiacchierate che abbiamo dovuto sorbirci in tv, abbiamo potuto scoprire che le ragazze hanno tutte «un buon rapporto», vuoi con la mamma («più che altro un'amica o una sorella»), vuoi con un fratello, con il fidanzato, con i nonni, con gli animali e ovviamente con tutte le altre concorrenti. Beate loro che hanno ancora tante illusioni da perdere e un titolo da guadagnare.

Camorra, agguati nella notte: due morti

Sparatorie nel Napoletano, torna la guerra tra i clan. Ferito gravemente anche un passante

Claudio Pappaiani

NAPOLI Due omicidi in poche ore. Due episodi distinti, tra le province di Napoli e Caserta, e due faide che ricominciano. Si spara a Villa Literno, si legge Bidognetti-Tavoletta. Si spara a Quarto, si legge Ascione-Birra. Clan rivali, guerre sanguinose, combattute anche a chilometri di distanza dai luoghi contesi. A Villa Literno, nel casertano, Pasquale Iannarella, trentatreenne assicuratore e pregiudicato, muore sotto una pioggia di proiettili mentre è al volante della sua auto, una Fiat Croma. Pistole e kalashnikov suonano una macabra danza di morte sul centralissimo Corso Umberto I, colpi sparati da un auto in corsa che si dilegua subito dopo l'agguato. Iannarella muore all'istante, la sua vettura finisce tra i tavolini di un bar. Decine di proiettili esplosi tra la folla. Uno sfiora la mano di un passante che si può dire fortunato. Un altro uomo li per caso, Agostino Di Puorto, 71 anni, viene invece centrato al petto. Si teme il peggio. Prima la corsa disperata alla Clinica Pinetamare di Castelvolturno dove i medici decidono di trasferirlo all'Ospedale Cardarelli di Napoli. Qui le sue condizioni migliorano, l'uomo è fuori pericolo di vita.

Guerre sanguinose combattute anche a chilometri di distanza dai luoghi contesi

Una strage mancata per una guerra che riprende dopo un anno di silenzio. È la faida tra i Bidognetti e i Tavoletta, una lotta spietata tra le due famiglie che si contendono il territorio di Terra di Lavoro e che riprende proprio mentre sembrava che la tregua raggiunta fosse quella giusta. È bastato, invece, il ritorno in libertà di Cesare Tavoletta a riaccendere la miccia. Lui, fi-

glio di uno dei capiclan, Pasquale Tavoletta detto «Zorro», contro il clan di Francesco Bidognetti, un tempo braccio destro poi nemico giurato di Francesco Schiavone, il famigerato «Sandokan» boss dei Casalesi. Soprannomi che fanno un po' sorridere, Zorro contro Sandokan, ma che da anni insanguinano le strade della provincia casertana. Pasquale Iannarella era uno degli esattori del clan Bidognetti. Suo fratello, Tammara, impresario teatrale anch'egli affiliato al clan, fu ucciso tre anni fa nella sua agenzia nel centro di Casal di Principe.

C'è un'altra parentela che conta, probabilmente il vero motivo che ha armato la mano degli assassini, dietro l'altro omicidio, quello nel napoletano. A Quarto, pochi chilometri da Pozzuoli, quindici dal capoluogo, Giuliano Cioffi, 46 anni pregiudicato, viene giustiziato con una serie di colpi alla testa. I Carabinieri lo hanno trovato riverso sul pavimento in un locale adibito a bisca clandestina in una villa di Via Giacinto Gigante dove sono stati attirati da una telefonata anonima. Una prima ricostruzione fatta dagli inquirenti parla di uomini armati e con il volto coperto da maschere di carnevale che hanno fatto irruzione nella sala da gioco poco dopo le due del mattino. Hanno intimato a tutti di stendersi sul pavimento, li hanno ripuliti di soldi e preziosi. Poi uno di loro si è avvicinato alla vittima ed ha esploso tre colpi di pistola alla testa. Una vera e propria esecuzione mascherata, è il caso di dire, con una finta rapina. Giuliano Cioffi, infatti, è il cognato di Raffaele Ascione, capoclan di Ercolano. Nel comune vesuviano la guerra di camorra tra gli Ascione e i Birra ha fatto contare sei morti



La bisca clandestina dove è stato ucciso il pregiudicato Giuliano Cioffi

ammazzati e tredici feriti in soli due mesi tra maggio e luglio. L'ultimo omicidio fu quello di Vincenzo Tuono, ucciso davanti agli occhi della madre che ha provato a fargli da scudo e di un bambino disabile. Ucciso mentre cenava con la famiglia. Ucciso perché cognato,

anche lui, di un altro degli Ascione, Mario. Cioffi, in tempi di pace, gestiva bische clandestine per conto del clan di suo cognato ad Ercolano, dall'altra parte della provincia napoletana. Amava il gioco e, quando le acque si sono intorpidite nel co-

rapine nelle ville

Gli avvocati bocchiano le proposte del governo

ROMA I penalisti bocchiano l'ipotesi di intervento contro l'escalation di rapine nelle ville proposta dal sottosegretario all'Interno Antonio D'Alì. Si può estendere il decreto sulla violenza negli stadi, non disciplinato ieri il rappresentante del governo al termine di un vertice a Brescia, rendendo possibile l'arresto dei rapinatori entro 48 ore e non solo in flagranza. «È una proposta estemporanea, che non si può condividere», replica il presidente dell'Unione delle Camere Penali, Giuseppe Frigo. Un «no motivato» sia da «ragioni di metodo» che «di contenuto» della proposta.

«L'approccio alle soluzioni normative - ammonisce il leader dei penalisti - deve essere coerente. Non si può legiferare continuamente sull'onda delle emozioni o di esigenze contingenti. Salvo che non vi sia una situazione di vuoto normativo. Ma non è questo il caso». Ma Frigo contesta anche il contenuto della proposta di D'Alì. «Non è pertinente il decreto

sulla violenza negli stadi», osserva. In quel caso, spiega infatti, il fermo entro le 48 ore e non solo in flagranza si giustifica «in relazione ad una nuova figura di reato», non disciplinata quindi dalle norme in vigore. Norme in base alle quali il fermo non è possibile fuori dalla flagranza se non quando vi siano elementi concreti di pericolo di fuga e per reati puniti con la reclusione non inferiore a 2 anni e non superiore a 6.

Ma la rapina in villa «è cosa ben diversa», sostiene Frigo. «Per le rapine, il fermo è una misura precautelare fuori dal caso di flagranza. Che bisogno c'è quindi di creare norme eccezionali rispetto a quelle ordinarie che per le rapine presuppongono già l'arresto in semi-flagranza?», chiede il presidente dell'Ucp.

«Ancora una volta - lamenta Frigo - torna il vizio di provocare l'effetto-annuncio prospettando una misura che non risolve il problema. Le norme ci sono, non c'è affatto bisogno di crearne nuove».

munne sepolto dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C., ha mollato tutto tranne la passione per il poker. Continuava a giocare e ad accompagnare giocatori, magari polli da spennare, in bische improvvisate dalla camorra in luoghi impensabili. A Quarto i Carabinieri hanno trovato

tavoli verdi e luce al neon in un locale fronte strada chiuso con un portone d'acciaio. Al momento dell'irruzione c'era solo il cadavere dell'uomo e non escludono nemmeno l'ipotesi che la vittima sia stata sequestrata e portata lì prima di essere uccisa.

Uomo si uccide Aspettava trapianto da 24 mesi

CREMONA Da ventiquattro mesi attendeva un cuore nuovo Ferruccio Imerico, l'uomo di 67 anni di Monte Cremasco (Cremona) che giovedì pomeriggio si è tolto la vita gettandosi dal terzo piano dell'Ospedale Maggiore di Lodi. Il trapianto doveva essere effettuato al San Matteo di Pavia, ma per quattro volte l'intervento era stato cancellato perché gli organi di volta in volta disponibili erano risultati incompatibili. Per questo nell'uomo era aumentato lo sconforto ma lui, litografo in pensione da anni dopo una vita di lavoro trascorsa a Milano, non aveva cessato di lottare. Lo conferma il parroco di Monte Cremasco, Mario Pavesi, che l'aveva incontrato nella sua camera dell'ospedale di Lodi martedì scorso, due giorni prima del tragico gesto. «Anche l'età poteva avere giocato a suo sfavore, rendendo problematico l'intervento». Sì, è vero, la speranza del trapianto lo sorreggeva, commenta l'unica figlia, raggiunta telefonicamente, che non polemizza con l'ospedale per i due lunghi anni d'attesa inutile. «Sapevamo che si stava spegnendo» aggiunge. La moglie Francesca, chiusa nel suo dolore, non vuole parlare. Nessuno dei familiari peraltro ha confermato il fatto che Ferruccio Imerico alcuni giorni fa fosse rimasto sconvolto e fortemente risentito alla notizia del trapianto di cuore praticato a Pavia al padre dell'attaccante ucraino del Milan, Andriy Shevchenko («perché lui sì e io no?»), avrebbe detto, mostrando la notizia sul giornale). Da vent'anni Ferruccio Imerico era cardiopatico. Sette anni fa aveva subito un importante intervento all'aorta, e da quel momento era iniziato il suo calvario. La situazione clinica era degenerata negli ultimi mesi.

Un uomo di 61 anni aspetta per ore in due diversi ospedali di essere ricoverato. Indagati tre medici che si difendono: abbiamo fatto il possibile. Storace vuole tagliare mille letti all'Umberto I

Manca il posto, muore al Policlinico di Roma dopo una lunga attesa

Roberto Arduini

I familiari accusano: in corsia solo dopo che abbiamo minacciato di chiamare il 113

ROMA Attende oltre otto ore per un letto in ospedale, ma muore poco dopo il ricovero. È accaduto a un uomo al Sant'Eugenio di Roma, e poi all'Umberto I, dove è deceduto alle prime luci dell'alba.

Alfredo Mastrangelo, 61 anni, era custode al Laurentino nel liceo «Cattaneo», in cui abitava con la moglie, casalinga, e un figlio di 17 anni. Si era rivolto al Sant'Eugenio per alcuni disturbi alle vie urinarie.

Sono le tre del pomeriggio e i medici gli applicano soltanto un catetere e lo dimettono. L'uomo si ripresenta alle nove di sera, perché accusa dolori e ha il sangue nel catetere. Chiede di essere ricoverato ma gli viene risposto che non ci sono letti disponibili e che dovrà attendere che si liberi un posto al Policlinico, che proprio in questi

giorni su disposizione della Regione, sta predisponendo un piano di tagli che porterebbe al dimezzamento dei posti-letto. Dopo tre ore di attesa, viene data la disponibilità, ma l'Umberto I non ha ambulanze per il trasporto. Bisogna, quindi, aspettare che se ne liberi una del Sant'Eugenio. Alle 3.05 di notte, dopo proteste insistenti dei familiari del custode, inizia il trasferimento. Al Policlinico, l'uomo viene prima portato al reparto accettazione,

dove un'infermiera li avvisa che deve andare direttamente nel reparto di urologia. Da qui però il medico di turno chiede di farlo passare per l'accettazione. Ma il malato accusa forti dolori e si accascia sulle scale. A questo punto i familiari minacciano di chiamare il 113 e finalmente viene fatto entrare in corsia. L'orologio attesta la presenza di un nodulo e predispone analisi per il mattino seguente. La moglie e la figlia, di 22 anni, rimangono accanto al letto e lo vedono con gli occhi sbarrati e con problemi respiratori. Chiamano un infermiere che le rassicura perché è un fenomeno normale. Ma il massaggio cardiaco del medico è vano. All'ero Mastrangelo muore alle 4.45.

La famiglia sporge denuncia. La polizia sequestra la cartella clinica della vittima. Un rapporto della polizia è inviato al pm Felicitia Marinelli che mette sotto inchiesta, per il reato di

omicidio colposo, i tre medici coinvolti. Si tratta del medico generico E.B. e il chirurgo M.C., entrambi del Sant'Eugenio e del medico di urologia del Policlinico Umberto I, A.C. Martedì sarà fatta l'autopsia sul corpo della vittima per stabilire la causa del decesso.

I familiari hanno fatto rilevare agli agenti che nessun medico avrebbe visionato i referti degli esami del sangue e delle urine che il medico di famiglia aveva fatto fare a Mastrangelo il 31 agosto scorso e che presentavano valori fuori della norma. Da quegli esami si vede chiaramente come il custode accusasse problemi ai reni, tali da rendere necessarie analisi immediate e un trattamento di dialisi per evitare un blocco renale, che sarebbe stata poi la causa dell'infarto che lo ha ucciso. È stato anche fatto notare come l'uomo fosse rimasto ad aspettare «in piedi e senza godere di assistenza sanitaria» e che solo a mezzanotte il

Policlinico avesse fatto sapere di non avere ambulanze disponibili.

«Tutto il tempo che è stato qui, l'uomo è stato assistito e sono stati fatti tutti gli interventi necessari», ha affermato il direttore sanitario del Sant'Eugenio, dottoressa Piera Spada. «Mastrangelo è stato qui tre ore», ha spiegato, «in quel lasso di tempo è stato assistito e visitato. È arrivato che aveva sangue nelle urine, in quanto si era ostruito il catetere. I medici lo hanno sostituito e hanno fatto un lavaggio vescicale. È stato anche deciso di procedere al ricovero ma, poiché non c'era posto, sono stati contattati altri ospedali».

La risposta dell'Umberto I, secondo il Sant'Eugenio, sarebbe arrivata attorno a mezzanotte e mezza. A quel punto, una volta finiti gli interventi a cui i medici lo hanno sottoposto, il custode è stato trasportato in un'ambulanza dell'ospedale in servizio venti-

La giunta regionale del Lazio intende ridimensionare drasticamente la struttura sanitaria

quattro ore e portato al Policlinico. Ai familiari che accusano l'ospedale di aver tenuto l'ambulanza ferma, la Spada ha replicato che prima doveva terminare il trattamento a cui era stato sottoposto. Il mezzo di soccorso è partito, sempre secondo la Spada, alle 3.05 dal Sant'Eugenio ed è rientrato attorno alle 4.20. «Noi abbiamo fatto tutto quello che c'era da fare», ha concluso, «comunque l'azienda ha attivato un'indagine interna e se verranno

accertate responsabilità, verranno presi i dovuti provvedimenti». Secondo il direttore generale del Policlinico Umberto I, Tommaso Longhi, «il punto oscuro sta, invece, nel fatto che nonostante una situazione grave emersa dagli esami compiuti dal paziente il 31 agosto scorso si sia presentato in ospedale solo ieri». A proposito delle responsabilità del proprio reparto, Longhi dice che «il paziente era qualificato con il codice verde, livello che non riveste carattere di criticità, ed è arrivato alle 4.05 direttamente nel reparto di urologia per ritenzione acuta di urina. L'orologio di guardia si è reso conto che presentava un'insufficienza renale, ma era troppo tardi. Siamo assolutamente tranquilli e sicuri di aver fatto il possibile». In futuro sarà possibile fare ancora meno per i pazienti, visto che il presidente della regione, Francesco Storace, vuole dimezzare i posti letto del Policlinico.